

Francesco Perrotta

Ombre infinite

Copyright © 2008 by the author

Publicato in forma elettronica per gentile concessione dell'Autore su
www.edizionidellavigna.it

Tutti i diritti riservati

Prima pubblicazione Edizioni Della Vigna, La Botte Piccola n.5, dicembre 2008

«Arrivederci, dottor Ferrari.»

«Buonasera, Giovanni. Ci vediamo martedì. E buon Natale.»

«Certo, dottor Ferrari. Anche a lei, e si riposi un po'.»

Guido Ferrari chiuse la porta del centro di ricerca in cui lavorava. Riposarsi un po': sì, ne aveva proprio bisogno. Erano più di tre mesi che tornava a casa verso le dieci di sera, ma oggi si era rifiutato: sempre più lavoro per guadagnare sempre meno o, quando proprio andava bene, mantenere le posizioni. È vero, le ricerche che stava portando avanti erano decisamente interessanti, ma se continuava così moglie e figli a breve avrebbero giustamente reclamato parte del suo tempo.

Tempo... la sua ossessione, fin da quando si era laureato in Fisica Teorica, vent'anni prima. Si era iscritto all'università con entusiasmo, vedendo un cielo senza nuvole e immaginando un futuro in cui avrebbe contribuito come un gigante

alle *magnifiche sorti e progressive* dell'umanità. Gli interessava il Tempo: non semplicemente il tempo, ma proprio il Tempo con la T maiuscola, la sua struttura, i suoi collegamenti con la topologia del continuum e, soprattutto, come ci si sarebbe potuti muovere al suo interno. Ma poi aveva visto come bisognava fare per restare all'università con una certa prospettiva di carriera, aveva visto a quali partiti era meglio iscriversi, quali scarpe era più conveniente leccare... e aveva salutato tutti sbattendo la porta. Non faceva per lui.

E così eccolo qua, vent'anni dopo, un Guido Ferrari che conduceva una semplice utilitaria, che ormai non si illudeva più di cambiare i destini del Mondo e, molto più modestamente, si accontentava di contribuire a plasmare i destini di Elena e Dario, i suoi due figli.

«Buonasera e buon Natale, Emilio,» salutò il sorvegliante all'ingresso, mentre si accingeva a lasciare il centro di ricerca.

Il tempo, quello con la 't' minuscola, non prometteva nulla di buono: in cielo correvano tutte le nuvole che all'epoca dell'università non aveva immaginato potessero esistere nella sua carriera, e già qualche fiocco scendeva lento, posandosi sull'asfalto grigio senza sciogliersi. Nei giorni precedenti aveva fatto decisamente freddo, quasi dieci sottozero, e qua e là le prime chiazze bianche iniziavano a dipingere la tela grigiastra dei campi, rendendoli simili a un vecchio schermo televisivo sintonizzato su un canale inesistente.

Che bei paragoni, si schernì da solo. Si potrebbe descrivere in ben altro modo la bellezza di una nevicata, e io sto qui a pensare a un monitor. Come se non ne avessi abbastanza durante la giornata. Una giornata che, sebbene fosse la vigilia di Natale, ancora si prospettava lunga. Il viaggio dal centro di ricerca a casa sua durava più di un'ora, quando non c'era traffico. Per arrivare a casa a un orario decente era uscito alle cinque e, almeno per la Vigilia, tanti saluti al lavoro.

Accese l'autoradio, sintonizzandola su un notiziario. Le solite cose: la crisi economica, che ormai durava da anni ma di cui finalmente con la prossima estate avremmo visto la fine, qualche guerricciola qua e là, che serviva a difenderci dai terroristi cattivi (o forse a distrarre l'opinione pubblica e lasciare sul cosiddetto "cadregghino" i soliti personaggi?), l'ultima cantante pop che si era messa a ballare nuda su Ground Zero, alla ricerca della pubblicità che le era prontamente giunta, e tante belle chiacchiere su come, lo dicevano gli oroscopi!, l'anno prossimo sarebbe stato bello per tutti.

Come al solito non ne poté più, e inserì nell'autoradio la scheda di memoria che aveva predisposto con qualche brano di suo gradimento, tra cui la cantante pop in questione proprio non compariva neppure di sfuggita. Tre ore di viaggio al giorno erano lunghe, ma da un certo punto di vista erano anche quelle in cui riusciva a concedersi del tempo per pensare con tranquillità.

Si lasciò cullare dai virtuosismi un po' manierati del *Carnaval de Vienne* di Rosenthal, che ormai non conosceva più quasi nessuno, e rallentò l'andatura: la neve stava cominciando a scendere sul serio, e probabilmente qui aveva iniziato a posarsi sul terreno già da prima. L'asfalto era scivoloso, il traffico su queste arterie secondarie era molto scarso, tanto più alla sera della vigilia di Natale. Non era il caso di rischiare un incidente: per quanto minimo, sarebbe arrivato a casa più tardi. Rammentò quei pomeriggi d'inverno in cui, bambino tanti anni prima, o forse era ancora un po' bambino?, se ne stava alla finestra, e osservava i fiocchi di neve che danzavano lenti alla luce dei lampioni, posandosi sui prati intorno a casa. I vetri si appannavano, fuori era freddo e in casa caldo (ebbene sì, si potevano ancora tenere i venti gradi senza incorrere nella pena detentiva per reati contro le risorse energetiche dell'umanità); e restava lì, assorto nei suoi pensieri o, alle volte, semplicemente senza pen-

sar nulla, felice di bearsi dello spettacolo che si sgranava di fronte al suo sguardo, preparato solo per lui... Finché sua madre, da dietro i fornelli, gli gridava: “Guido, è pronto! Vieni a tavola, Anna è già qui, cosa aspetti?” Lui era sempre in ritardo rispetto alla sorella Anna per l’ora di cena, o anche di pranzo, e lasciava a malincuore il suo palcoscenico privato per andare a nutrirsi. Suo padre arrivava più tardi, e desinava poi insieme alla madre.

Quanto poco tempo era passato, meno di vent’anni, e sembrava ieri. Eppure quanto tempo... una vita intera: prima gli studi, quindi, dieci anni prima, era morta sua madre, così in fretta che neanche aveva potuto salutarla un’ultima volta. Da allora suo padre si era come abbattuto, quasi una fiamma che all’improvviso non trovi più nulla di che alimentarsi dal legno che l’ha accesa. In nemmeno in anno se n’era andato anche lui. Poi Anna si era sposata, Guido pure, e la casa dove sognava ammirando la neve adesso era

quella in cui viveva; e ora eccolo lì, ad andarsene pian piano verso la stessa casa, dalla moglie e dai figli che i suoi genitori non avevano mai potuto conoscere.

Tempo... ancora il tempo... era proprio un'ossessione. Le ultime note del *Carnaval de Vienne* si stavano spegnendo, e già toccava al *Concerto per Piano Solo* di Alkan. Ma gli spazi di Calabi-Yau, accidenti! Come poteva ricollegarli alla teoria del multiverso e alle ipotesi di Kostiwsky? Ancora non lo capiva, c'era un passaggio che non gli tornava, la derivata parziale di una quantità non coincideva con il tensore di Watermellon, e Guido non riusciva a capacitarsene. Così non sarebbe mai riuscito a risolvere il sistema di equazioni differenziali. Cosa gli sfuggiva?

Uff... ma lasciamoli perdere, almeno per stasera, si disse in silenzio, cominciando a fischiettare sulla melodia che ascoltava. *E non sono ancora riuscito a comprare i regali di Natale per i bambini*, si biasimò piccato, ripromettendosi di passare al

negozio di giocattoli prima di rientrare a casa.

Intanto la neve precipitava dal cielo sempre più copiosa, ormai il bianco che scorgeva davanti a sé si confondeva col candore ovattato dei campi intorno. Affrontò con la massima cautela il Ponte di Gargamella (aveva dato un nome a ogni punto significativo del suo percorso quotidiano), e quasi arrestò la marcia. Non si vedeva più nulla, intorno non si sentiva un'anima, né ormai da parecchi minuti aveva incrociato i fari di un'altra auto. Spettrale.

Piano, piano... adesso ci dev'essere la curva a S... ecco, adesso comincia la discesa... Aver percorso centinaia di volte la stessa strada se non altro concedeva qualche vantaggio. Ci mancava solo che apparisse una testa-zucca luminosa, come quelle di Halloween; o forse, visto il periodo, che scendesse Babbo Natale a chiedergli se aveva bisogno di una mano. Basta che non gli si fosse presentato lo spettro del Cavaliere Senza Testa, di quello sì che avrebbe avuto paura. Accidenti, ma

proprio non la smetto mai di dire stupidaggini, si rimproverò. Finalmente era sceso dal Ponte di Gargamella; ancora pochi chilometri, e sarebbe arrivato in paese. Per fortuna pareva che la neve scendesse con meno ostinazione adesso.

Fioccava ancora, ma non tanto quanto prima; Guido, per quel che gli consentiva il fondo stradale, aumentò l'andatura. Finalmente, il paese dove abitava! Bastava una piccola deviazione verso il centro commerciale, e avrebbe raggiunto il negozio di giocattoli. Non ci andava quasi mai, vi ricorreva giusto nelle occasioni disperate in cui si riduceva all'ultimo minuto per acquistare qualcosa di corsa. Parcheggiò la macchina in un posteggio di cui non si distingueva più la segnaletica, sperando che non la distinguesse neppure un eventuale vigile, e si diresse verso la *Trottola Saltante*.

«Buonasera. Sto cercando un regalo per due bambini, di cinque e sette anni. Cosa vi è rimasto?»

«Non molto ormai,» rispose la donna dietro il banco, probabilmente la proprietaria del negozio, «solo quello che vede su quei due scaffali.» Glieli indicò.

Sembrava un po' perplessa. Mentre lui guardava quel che restava dell'assalto per il Natale, anzi per la Festa delle Luci d'Inizio Inverno, come ormai da tempo era stata più correttamente ribattezzata dai commercianti, visto che restava ben poco autentico spirito natalizio, lei proseguì: «Sono per altri nipoti?» Così, tanto per tener viva la conversazione.

«No, per i miei figli.» *Che vuol dire per altri nipoti?* pensò Guido mentre continuava la sua ricerca. Boh, forse la commessa era stanca, quei giorni dovevano essere stati faticosi.

«Ecco, prendo questi due.» Meno male, ci era riuscito. «Se si può, pago con carta di credito,» la incalzò di fretta.

«Certo, signore.» La donna passò la striscia di plastica nel lettore. «Tutto a posto, se vuol mettere una firma... e buon Natale.» Sì, “buona Festa delle Luci d’Inizio Inverno” sarebbe stato un po’ troppo lungo.

«Buon Natale anche a lei,» ricambiò uscendo dal negozio, mentre le campanelle attaccate alla porta risuonavano del loro *tlin tlin*.

Ogni volta che suona una campana, vuol dire che un angelo ha messo le ali, aveva sentito tanti anni prima in un vecchio film. Non credeva da tempo agli angeli, come non credeva da tempo a Babbo Natale o Gesù Bambino che dir si voglia, ma era un’idea poetica. Lo aveva affascinato per anni, quand’era più giovane. Cacciò in fretta i pacchi nel portabagagli, li avrebbe portati in casa solo a tarda ora, quando i bambini si sarebbero addormentati, e rientrò nell’automobile.

Un ultimo chilometro sulle strade imbiancate, al chiarore dei lampioni che rifrangendosi sul bordo dei suoi occhiali da miope quasi pareva viola, e finalmente raggiunse la via in cui abitava. Sistemò l'auto nel garage, prese la borsa che usava per andare al lavoro e si diresse verso casa. La neve scricchiolava sotto le suole, e al suo ritmo Guido improvvisò un'allegria melodia. Che bello... finalmente tranquillo per tre giorni! Alla sua destra, più avanti, già poteva scorgere le luci della casa vicina. Una volta là abitava il suo amico Ermanno, compagno di mille avventure quando erano stati bambini; ormai, sia lui sia i genitori da tempo si erano trasferiti altrove, in altri paesi dei dintorni. Le loro strade si erano divise: chissà che fine aveva fatto adesso, non sapeva più neppure se i suoi genitori fossero vivi.

Ecco casa sua: i riflessi delle luci accese all'esterno giocavano tra gli alberi piantati in giardino e il candore dei fiocchi che scintillavano come gemme di ghiaccio nel prato, mentre dalle

finestre del soggiorno le tende ricamate lasciavano intravedere l'albero di Natale che stava di fronte al pianoforte. E Whisky, il suo cane, venne a salutarlo festosamente, scodinzolando come sempre.

«Whisky??!» esclamò Guido a bassa voce, mentre il muso del barboncino gli si strofinava tra le mani. «Whisky?» ripeté ancora, più sommo, quasi non volesse svegliarsi da quello che gli sembrava un sogno assurdo. Eppure non poteva sbagliarsi, il disegno delle macchie sulla schiena era inconfondibile. «Tu sei morto dieci anni fa!» Il cane non diede segno di averlo capito e, ormai pago delle feste, lo condusse zampettando verso casa.

La solita casa, la stessa porta, le tende... boh, chi è quel marito che fa caso alle tende scelte dalla moglie? Potevano essere le stesse oppure no, non se ne sarebbe accorto. Con un po' di timore, entrò. «Ciao, Guido.» «Ciao, hai fatto un po' tardi.» Due voci. Guido si sentì mancare: erano quelle dei suoi genitori.

Proseguì esitando, aggrappandosi al manico della borsa come fosse l'unico suo appiglio su una realtà che gli stava sfuggendo tra le dita. Si era addormentato in macchina? Era un sogno? *Cosa gli stava capitando?*

«Ciao mamma, ciao papà,» rantolò in fretta cercando di far finta di nulla. Li guardò: non erano come li ricordava. Non potevano esserlo, erano trascorsi dieci anni o quasi da quando se n'erano andati, e il tempo aveva impresso sui loro volti i segni che avrebbe lasciato se fossero rimasti vivi. Suo padre decisamente con meno capelli, e ampie rughe che proprio Guido non ricordava; sua madre, la chioma bianca che le ricadeva in ciocche candide sulle spalle smagrite.

Andò in soggiorno, cercando un luogo dove riporre in ordine la borsa e un istante per rimettere ordine tra i pensieri. Nemmeno la casa era la stessa che ricordava: intravedeva ancora la parete che aveva fatto abbattere quando ci si era, per così dire, ritrasferito, e i

mobili che aveva portato lui stesso in discarica.

«Com'è andata oggi?»

Che poteva dire? «Tutto bene, niente di particolare.» Già, proprio niente di particolare... a parte tre fantasmi. E poi, che fine aveva fatto sua moglie? E Dario, ed Elena?



In quell'istante suonarono al citofono.

«Vado io, ho ancora su il cappotto,» disse, cercando un'altra scusa per prendersi qualche minuto per riflettere.

Uscì, percorse il vialetto e, come aveva temuto, si incontrò.

«E tu chi sei? Che ci fai qui?? Non ho ancora bevuto troppo, quindi o sei un gemello che non so di avere, o sei me,» domandò esterrefatto l'altro Guido, al quale, come a lui, non doveva certo mancare il senso dell'umorismo. Gli sembrava giusto darsi del tu.

«Io sono Guido Ferrari, e abito qui con moglie e figli. E tu o sei me, o sei il mio clone,» ribatté ricalcando la frase dell'altro.

«No, Guido Ferrari sono io, e non ho neppure la ragazza. Ho inventato una macchina del tempo e sono tornato indietro per incontrarmi?» A parte le proprie ricerche che non gli avevano ancora mostrato l'impossibilità della cosa, Guido leggeva molta fantascienza. Era un'ipotesi che gli suonava strana ma non lo sconvolgeva più di tanto.

«No, non ho inventato proprio un accidenti di niente. Stavo tornando a casa da mia moglie, e scopro che in casa ci sono il papà e la mamma, morti da dieci anni.»

Si guardarono negli occhi... si guardò negli occhi... e stettero in silenzio per qualche istante.

«Ecco perché ho trovato il box chiuso. Ma avevo supposto che ci fosse la macchina di papà.» L'altro Guido ebbe un'idea. «Cominciamo a escludere qualche ipotesi. Qual è il libro su cui a quattro anni ho imparato a leggere?»

Certo sembrava lui, sempre razionale, anche nelle situazioni più strane. Fin troppo razionale. Ma aveva capito dove andava a parare.

«Questa è facile. *L'allegro postino del bosco*. Piuttosto, dimmi tu, chi me l'aveva regalato?»

«La zia Maria, per l'onomastico.»

«Beh, questo esclude le ipotesi gemello sconosciuto e clone. E io non ho inventato nessuna macchina del tempo. Che diavolo significa?»

Rifletterono un attimo insieme, poi il Guido-con-moglie raccontò quel che gli era accaduto.

«... E così, vedi, i risultati delle mie ricerche indicherebbero che esiste più di un universo. Avrai certo presenti le conclusioni cui era giunto Feynman alla metà del secolo scorso.»

Proseguì assumendo un tono più accademico: «Se consideriamo per esempio una particella che viaggia da un punto a un altro, anche se ci sembra strano essa lo fa lungo ogni possibile traiettoria, a ciascuna delle quali si può assegnare un "numero". La "somma" di tutti questi cammini

coincide poi con i risultati della più tradizionale meccanica quantistica. In effetti, nel mondo macroscopico i corpi sono formati da un'enormità di particelle, e quasi tutti i percorsi si cancellano nella "somma". La traiettoria che così percepiamo è proprio quella calcolata con le classiche leggi del moto di Newton. Una possibile interpretazione è che la particella non "scelga" il cammino ma, percorrendoli effettivamente tutti, porti alla nascita di molti universi per così dire paralleli. Io ho lavorato seguendo questo concetto: apparentemente si può ipotizzare che ogni particella assuma simultaneamente tutti gli stati possibili; e che ognuno di questi stati crei una biforcazione nello spazio-tempo...»

Aveva pronunciato il suo discorso tutto d'un fiato, rapito dall'entusiasmo, e si interruppe un istante per respirare. «Insomma, esistono tutti i mondi che noi possiamo immaginare, sebbene ne percepiamo uno, e quello in cui ci troviamo dipende anche dalle nostre scelte, siano consce o

inconscie. Io sto cercando di dimostrarlo, ma non riesco a ricollegare gli spazi di Calabi-Yau al tensore di Watermellon attraverso l'ipotesi di Kostiwsky.»

Una parte di questi argomenti era ben familiare all'altro Guido: «Io invece mi sono laureato in Matematica, e il collegamento Kostiwsky-Watermellon è stato per anni l'oggetto delle mie ricerche. Quando hai la soluzione non è difficile; il punto chiave è sfruttare il lemma di Fairman. Guarda qui.» E cominciò a scarabocchiare su un fogliaccio che aveva estratto dalla tasca.

«Come ho fatto a non pensarci prima??» esclamò fulminato il Guido-con-moglie, tirandosi la classica pacca sulla fronte. «Devo avere le fette di salame nel cervello, oltre che sugli occhi.»

«T'è arrivato col sangue... troppo colesterolo, dobbiamo starci più attenti. Però questo non risolve il nostro problema attuale. Facciamo così: prendiamoci un altro po' di tempo. Tu stasera stai da me, io mangerò fuori da qualche parte.

Torno più tardi, quando ho avuto modo di riflettere; tu goditi il cenone, dopo torno, ti faccio segno da qui e ne parliamo.»

Che doveva dire? Gli sembra tutto così paradossale... «Grazie, rientro e ci vediamo più tardi.»



Come svuotato da ogni pensiero, Guido si incamminò lentamente verso casa e varcò l'uscio per la seconda volta.

«Chi era?» gli domandò il padre.

Per un attimo a Guido passò per la testa di dire che era Ermanno, ma non sapeva se era in casa, se abitava ancora lì, se in seguito sarebbe passato davvero a trovarli per gli auguri... Optò così per un loro vicino che ogni tanto veniva a visitarli. Gentile, ma in un certo senso anche importuno, quando si faceva vedere attaccava a parlare e non c'era più modo di schiodarlo. Sperando che in quel mondo di fantasmi esistesse.

Decise di rischiare, anche se non troppo, ricordando le luci accese che aveva visto tornando... no, arrivando, non poteva usare "tornare". Diamine, cominciava anche a pensare in modo strano.

«Era il signor Giorgio, è venuto a farci gli auguri di Natale.»

«Ah, e come mai non è entrato a salutare? Insolito, da parte sua.»

Accidenti, non ci aveva pensato.

«Si è scusato, ma ha detto che aveva ancora un sacco di giri. Se fa in tempo ripassa più tardi.» Salvato in corner... per il momento.

«Dai, comincia tu ad apparecchiare, tra poco dovrebbero arrivare Anna e Antonio con i bambini.»

Quindi anche qui Anna si era sposata con Antonio, e aveva dei bambini. Chissà se si chiamavano allo stesso modo.

Proseguì nel preparare la tavola e nelle sue riflessioni.

Giunse la sorella, e Guido notò che i nipoti

erano uguali ai suoi. Una volta tanto era in ritardo lei: Antonio riusciva sempre a perdere tempo in tutti i modi, mai che ci fosse la possibilità di vederlo puntuale.

Bello il cenone: una volta, tanti anni prima, si ritrovavano a mezzogiorno. Da loro era più importante il pranzo della Vigilia, naturalmente a base di pesce, che non quello di Natale. Ci si incontrava tutti: la zia Giuseppina, la zia Maria,... *Sesto postulato di Ferrari: tutti hanno una zia Maria*; non sapeva se fosse universalmente valido, ma in effetti tra i suoi conoscenti era vero... Poi erano passati gli anni, qualcuno era morto, per altri erano iniziati gli impegni lavorativi, e ci si riuniva di sera. A un certo punto non ci si era riuniti più, accontentandosi di un giro di qui a Natale e di uno di là a Capodanno.

Tutti si sedettero, con un Guido sempre più frastornato. *Ma che diamine, pensò, visto che sono qui, ha ragione l'altro me, cerchiamo almeno di goderci questa serata.*

La cena iniziò a svolgersi secondo copione, e fu servito l'antipasto.

«Tu hai più aranciata di me,» accusò di colpo suo nipote Enrico.

«Non è vero, sei tu che ne hai di più,» ribatté la sorella Alessandra, presunta colpevole.

Continuarono a battibeccare, finché intervenne Antonio. Prese i due bicchieri, versò un po' di aranciata in ciascuno dei due, e li accostò. «Ecco, adesso sono uguali.»

Nessuno avrebbe potuto mettere in discussione la decisione del papà-arbitro, anche perché il livello era davvero lo stesso, e così Alessandra per rivalersi cercò un nuovo pretesto.

«A me stanotte Babbo Natale porta più regali, perché tu sei brutto.»

Enrico "brutto" proprio non voleva sentirselo dire: «Babbo Natale non esiste,» le rivelò con la maligna soddisfazione del fratello maggiore. «È Gesù Bambino che li porta.»

«Sì, invece esiste, è l'aiutante di Gesù bambino.»

«No.»

«Sì!»

«Domani stacco le gambe dalla tua bambola e le metto al posto delle braccia!»

«E io lo dico alla mamma, così ti sgrida!»

E via su questo tono, mentre la cena proseguiva. Certo almeno i bambini erano sempre gli stessi.

«Cos'hai, Guido, mi sembri un po' assente,» fece a un certo punto il padre a metà del secondo.

Guido aveva trascorso la cena più che altro ascoltando. Tanti anni erano passati senza che potesse rivedere i genitori, anche se li aveva pensati innumerevoli volte... avrebbe avuto così tante cose da dire loro, e non poteva dir nulla. Come poteva raccontare delle ultime imprese di Dario, se qui neppure era fidanzato? Poteva ascoltare, e cercare di non commettere troppi errori. Una vera tortura.

«Sono un po' stanco, la giornata è stata faticosa.» Scusa classica.

«Non è quello, è perché devi deciderti a sposarti. Cosa aspetti?» interloquì sua madre. E che c'entrava? Però lei riusciva sempre a portare il discorso su quell'argomento. «Se proprio non volevi una ragazza, almeno potevi farti prete. Pensa che bello, poi avrei avuto un figlio Papa!»

Anche sua madre non era cambiata, sempre a cercargli la fidanzata per farlo uscire di casa, sempre insistente.

«Ormai ho quarant'anni. A quarant'anni o sei cardinale, o sei parroco. Cardinale non sono, quindi Papa non lo divento più. E poi, meglio soli che mal accompagnati.»

Beh, almeno la seconda parte della frase l'aveva detta tante volte anche nel suo mondo.

Il *suo* mondo... ma qui che ci faceva? Questa non era più casa sua, anche se qui c'erano i suoi genitori. Si sentiva come se una certa fase della

vita a un certo punto si fosse chiusa, e ne fosse iniziata un'altra. *Quel che è passato è passato, i miei non ci sono più. Questo non è il mio posto!*

In quel momento si sentì un lieve colpo alla porta, e Whisky cominciò ad abbaiare stupito. Guido guardò fuori, e vide una figura che gesticolava. Era *lui*.

«Esco un attimo, porto dentro Whisky. È la Vigilia anche per lui.» Un'altra scusa trovata, un'altra bugia raccontata. E pensare che prima di oggi era sempre stato sincero.

Si infilò il cappotto, e si incamminò nella neve che aveva ricominciato a turbinare.



«Rieccomi. Una cena triste, là al ristorante da solo.»

«Ti capisco. Hai pensato?»

«Sì, ma non mi è servito a molto. Non so come hai fatto a venire qui, e non ho la minima idea di

come possa tornare nella tua realtà.»

«Come ci comportiamo?»

«La notte porta consiglio. Adesso tocca a me stare a casa, tu puoi dormire all'*Occhio di Falco*. Poi ci si vede domattina, vai al campetto di calcio per le dieci e io mi faccio trovare là. Hai abbastanza contanti?»

«No, vado sempre in giro col minimo indispensabile, però ho la carta di credito e prima alla *Trottola Saltante* ha funzionato.» Ecco perché la commessa del negozio di giocattoli era un po' perplessa: aveva visto il Guido scapolo comprare i regali per i nipoti, e chissà quanto poco tempo dopo il Guido-con-moglie tornare ad acquistare quelli per i figli.

Gli venne un dubbio: «Siamo abbastanza lontani dal limite di spesa della carta?»

«Vai tranquillo. E ti darò domani la borsa che hai lasciato in casa.»

Si salutò.

Poco dopo Guido si trovava ancora nei pressi del Ponte di Gargamella, passaggio obbligato per chi voleva alloggiare all'*Occhio di Falco*. Nevicava abbondantemente, ma non come nel viaggio di ritorno... o d'andata, continuava ad avere una certa confusione mentale sui termini. Se c'era il *sé* del suo mondo e il *lui* di quello, ed entrambi erano convinti di essere veri, chi aveva ragione? Se quando l'universo si biforca a seguito della possibile esistenza di alternative, ed entrambe le alternative sono reali, perché si percepisce una realtà invece dell'altra? Forse entrambe le coscienze di sé sono vere, ma si vive soggettivamente solo una sezione tridimensionale di un *Io* che vive simultaneamente in più dimensioni?

Un numero finito ma incalcolabile di realtà diverse, magari diverse per un solo dettaglio, tutte esistenti. *Io sono colui che è...* il Creatore era al di fuori del Tempo, perché il Tempo era solo un modo per guidare le percezioni soggettive. Smise di scorrere quel filo dei suoi pensieri: l'al-

tro Guido lo aveva aiutato (*si era aiutato?*) a risolvere i formalismi matematici che governavano l'universo; tutte le questioni filosofiche e ontologiche restavano aperte, e avrebbe avuto modo di affrontarle in seguito.

Intanto lui era qui, prigioniero in un mondo di spettri che non era più il suo. Elena e Dario non esistevano, e non aveva il coraggio di cercare di scoprire che fine avesse fatto colei che aveva sposato nel suo mondo. Una lacrima gli scorre lenta sulla guancia. Non gli accadeva da quasi dieci anni. Che avrebbe fatto ora? Sì, adesso *l'Occhio di Falco*, e domani? E dopodomani, e tra un anno? Non credeva di essere stato lui a risolvere inconsciamente il problema di trasferirsi da una realtà all'altra, i calcoli erano troppo complessi. Il trasferimento doveva essere stato un caso. Oppure l'opera di una qualche Entità, per motivi solo a Lei comprensibili?

Qualche altro minuto era trascorso, e i pensieri continuavano cupi ad affastellarsi nella sua

mente. Arrivò sul Ponte di Gargamella, e percepì come una specie di lampo, un istante di tremolio del paesaggio intorno. Nulla sembrava mutato.

Guido però non aveva rinunciato alla speranza, unico appiglio che gli fosse rimasto. Tornò alla sua abitazione, pregando per tutto il percorso di poterla ancora chiamare casa.

Parcheggiò fuori, e si precipitò lungo il vialetto esterno. Vide le luci accese, dalla finestra del soggiorno scorse gli addobbi di fronte al pianoforte. Non c'era confusione, il tintinnio dei bicchieri né gli strepiti dei nipoti impegnati nella tradizionale tombolata, così cercò di sbirciare inosservato dalle finestre.

«Ma hai lì i regali? Passameli, li nascondo io. Hai fatto tardi, mi stavo preoccupando.»

Sua moglie aveva aperto la finestra, e aspettava che le porgesse i doni che lui aveva lasciato in auto.

«No, li vado a prendere dopo. Nevicava tan-

to, le strade erano pessime. Ci ho messo così tanto a tornare, così tanto...»

Nonostante i quant'anni saltò in casa dalla finestra del soggiorno, e l'abbracciò. Nel farlo urtò l'albero di Natale, e un campanellino trillò brevemente.

Un altro angelo ha messo le ali, pensò Guido. E pensò anche che avrebbe trovato un itinerario alternativo per andare al lavoro... uno che non includesse il Ponte di Gargamella.